

Letteratura

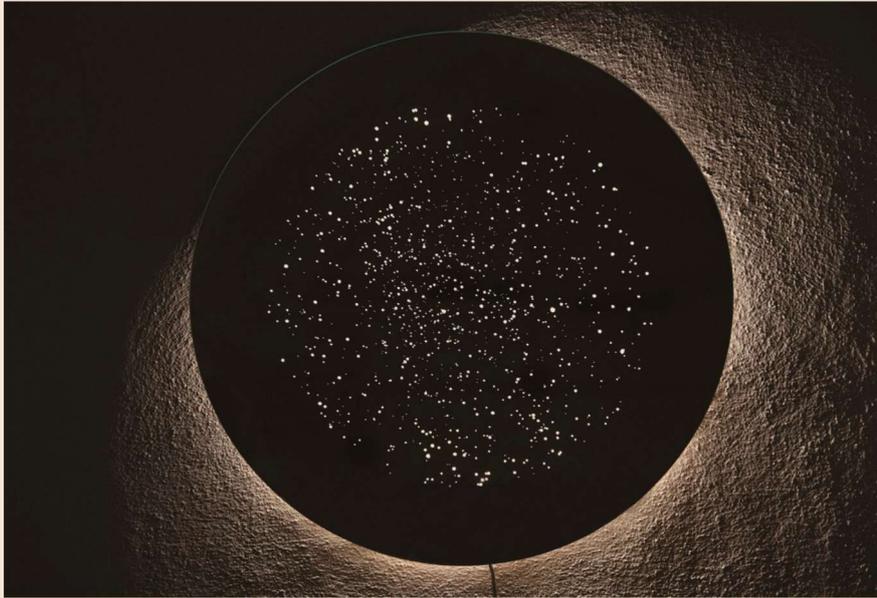
LUCCA
ENRICO PEA, IN MOSTRA
LO SCRITTORE D'ECCEZIONE

«Enrico Pea scrittore d'eccezione» (che affascinò Ungaretti e Pound, amico tra gli altri di Puccini, Montale, Viani e Carrà), rivive in una grande mostra a Lucca. Fino al 12 gennaio 2025, nella sala Tobino di Palazzo Ducale (cortile Carrara), saranno esposti documenti inediti,

lettere, libri, fotografie originali, quadri d'autore per raccontare una delle voci più sincere e significative del Novecento italiano. Pea fu poeta, drammaturgo e impresario teatrale oltre che scrittore. Tutti i documenti e le opere in mostra, originali, provengono

dall'Archivio Pea-Bellora, già appartenenti allo scrittore, e trovano un inquadramento storico e critico nel volume edito per l'occasione da Maria Pacini Fazzi, curato da Marcello Ciccutto e Giovanna Bellora, che sono anche i curatori della mostra.

Photolux Festival 2024. Antonello Ghezzi, «Verità nascoste. Eredità visive della storia recente d'Italia», Lucca, fino al 15 dicembre



AMELIA NEGRO - COURTESY OPERA ASSOCIAZIONE DEI PARENTI DELLE VITTIME DELLA STRAGE DI LUCCA

GADDA E IL SUO LUNGO VIAGGIO NEL FASCISMO

Maestri del Novecento. Torna «Il castello di Udine», curato da Claudio Vela, che ripristina le note originali dell'autore: è il testo-chiave per capire il complesso rapporto dell'ingegnere col regime

di **Andrea Cortellesa**

Primiparo attempato, l'ingegner Gadda esordisce quasi quarantenne nel 1931. Il suo primo libro *La Madonna dei filosofi*, però, passa pressoché inosservato. Fra i pochi ad accorgersene, Giuseppe De Robertis gli suggerisce di corredare i suoi testi di «un commento allegro a pie' di pagina», che gioverebbe al lettore non filologo. Tre anni dopo Gadda gli dice d'aver accolto il consiglio: le note al suo nuovo libro sono «una specie di risonanza o coro al testo». Da ora in poi non mancheranno simili apparati, sino al parossismo dell'*Adalgisa*; solo dal *Pasticciaccio* in volume Gadda si risolverà a rivedere le note.

È questa la trovata del *Castello di Udine* presentato nel 1924, nelle edizioni di «Solaria», dal «dott. Feo Averrois»: che promette ai lettori di far «parere meno oscuro [...] il convulso Eracito di Via S. Simpliciano». E sono in effetti le sue note a conferire relativa unitarietà agli eterogenei materiali del volume: le cinque prose alto-retoriche di memoria della Grande Guerra (a surrogare i quaderni d'un «impossibile», cioè impubblicabile, *Giornale di guerra e di prigionia* che vedrà la luce solo fra il '55 e il '65), le cinque puntate d'un *reportage* satirico da una *Crociera mediterranea* in Tripolitania e nell'Egeo, infine sei apologetici su *Polemiche e pace*, con un viaggio in treno nel quale fatte discussioni letterarie sono bruscamente interrotte dal rilampeggiare dei luti di guerra. All'orizzonte, usciti dall'illusoria parentesi della «pace», corrusche s'addensano le nubi delle nuove tragedie a venire (un appunto profetizza: «il passato è tempesta, il futuro è tenebra»).

Il libro vincerà il premio Bagutta e sarà l'unico di Gadda, prima del tardivo boom del *Pasticciaccio*, a illuderlo d'una possibile vita da scrittore. Già nel '42 propone a Einaudi di ripubblicarlo; ma bisognerà attendere il '55 quando verrà incluso, con la *Madonna e L'Adalgisa*, nel volume *I sogni e la folgore*. Spiega Claudio Vela che un editore come l'Einaudi post-'45 non poteva proporre il solo *Castello*. La ragione è presto detta (anche se la critica l'ha quasi sempre sottoaccutata): perché è questo, sin dalla nota iniziale di «Averrois» (datata «il 14 novembre dell'anno 1933 di N.S. XII° a fascibus restitutis»), il libro che mostra i «segni rivelatori del Gadda "non antifascista"». Facciamo un passo in più: il *Castello di Udine* è l'unico, vero libro fascista di Gadda (scritto ai Fasi «antemarcia», sin dal '21); e non può essere capito se non entro la pubblicistica con cui il regime egemonizzò la memoria del '15-'18.

IL PROGETTO

Navigare nella Milano dell'ingegnere

GaddaMap

È liberamente consultabile online la GaddaMap (tab.dharc.unibo.it/gaddamap/gaddamap.htm), che geolocalizza i luoghi di cui parla lo scrittore. Un progetto nato dalla collaborazione tra il Centro Studi Gadda, l'Università di Bologna e il Politecnico di Milano, coordinato da Paola Italia, realizzato da Alessia Vezzoni e Matilde Passafaro.

Non solo le memorie di guerra rivendicano con fierezza il bellicismo del Gaddus (come eroico-cesareo si ribattezza), prendendosi con la «sensibilità democrotaide» della Società delle Nazioni, ma anche la *Crociera mediterranea* è una sequela di prose propagandistiche che celebrano il «rigore esecutivo di Roma» entro i perimetri del *mare nostrum*, fra Rodi e l'Albania, nello spirito del *make Italy great again* insomma. In Libia Gadda indossa un casco bianco da «vechio coloniale», e fa l'elemosina a una «sudanesa», dalle «mammelle nere stupende», con «due occhi neri come l'Africa e con trentadue denti bianchissimi».

A occultare questo carattere del libro, il sapiente *restyling* proprio delle note (ora rese di nuovo leggibili da Vela, che del testo giustamente propone la *principes*) nel '55 Gadda si premura di cassare le più esposte, e di correggere il testo in pochi dettagli (come quello che nel '24 definiva «giudaici» certi fitti esosi, vent'anni dopo divenuti «aragonesi»). Dirà in un'intervista che proprio quell'anno, «con la guerra etiopica», aveva capito «cos'era il fascismo e come gli ripugnasse». Ma quella guerra è dell'anno seguente: mentre forse il «dissociato noetico» (come si definirà nel *Viaggi la morte*), che di lì a poco scriverà in contemporanea articoli in lode del regime e la lancinante allegoria antifascista della *Cognizione del dolore*, fa il suo esordio proprio con la composizione in volume del *Castello*. «Feo Averrois» (nickname preso dall'*Inferno* dantesco, dove Averrois, cioè Averroè, ad Aristotele il «gran commento feo») a volte si mostra solidale con la «frenesia bellica» dell'autore, altre in-

vece ironizza sul «pasticcio» dei suoi «impulsi [...] nazionalistico-patriottardi»: diviso è il testo come l'animo di chi lo scrive – e il giovane Continfini non a caso definì Averrois un «Doppelgänger» dell'autore.

Ringraziando per il Bagutta, definì Gadda quel libro un documento del suo «strano viaggio nell'oceano delle lettere». Alludeva alla *Crociera mediterranea* (quasi un'anteprima di quella del Foster Wallace di *Una cosa divertente che non farò mai più*), ma a posteriori definisce bene pure quello che, con l'omonimo libro-denuncia di Ruggero Zangrandi, possiamo definire il suo lungo viaggio attraverso il fascismo. Data al 1931, proprio durante la stesura dei *pezzi del Castello* (e sulla stessa sede, il fascistissimo quotidiano «L'Ambrosiano»), un episodio eloquente dell'«esistenza ubbidiente» – così Robert Dombroski – dei letterati italiani sotto il regime: «l'Ingegnere aveva dedicato un articolo alle leghe leggere, ma due giorni dopo giunge imperiosa al giornale una lettera di Arnaldo Mussolini, che loda l'autore ma gli ricorda l'importanza anche politica, di quei materiali "autarchici". Lui allora si deve affrettare a scrivere due altri pezzi, coi quali si genuflette alle «dretive segnalateci dall'Illustre Direttore del "Popolo d'Italia"», «sensibilissimo interprete della coscienza economicistica della nazione». Le tenebre non erano mai state così fitte: la tempesta arriverà presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Emilio Gadda
Il castello di Udine
a cura di Claudio Vela
Adelphi, pagg. 339, € 22

LA PRIMA VOLTA COME VIVERE TRA DUE PADRI E DUE PATRIE

di **Marco Onnembo**

» Boris ha quattordici anni, frequenta con profitto la terza media ed è un ragazzo congolese naturalizzato francese (proprio come l'autore di questo romanzo). Vive con lo zio Fulgence e sua moglie Béatrice, che crede che il ragazzo sia figlio del marito. Perché così c'è scritto sul passaporto, perché questo è l'*escamotage* scelto dall'uomo per far uscire il ragazzo dal Congo quando aveva solo sette anni. Tutto, però, inizia a cambiare – a vacillare – quando una sera il giovane protagonista vede arrivare in casa suo padre – fratello di Fulgence – di cui non aveva più notizie da anni e che credeva morto.

Inizia così *I miei due papà*, opera prima di Erik Mukendi, poetissimo romanzo che parla di integrazione e sopravvivenza, mettendo al centro chi fatica a trovare il proprio posto nel mondo perché stretto tra pregiudizi e barriere sociali (erette anche da chi dovrebbe integrarsi).

Fulgence e Béatrice (bianca e francese) sono una coppia mista, aperta, moderna. Vivono con Boris nel quartiere di Bondy, una *banlieue*, un posto nel quale il ragazzo cresce in fretta; così tanto da diventare sufficientemente saggio e maturo per guardare con disincanto alle dinamiche che persistono nella comunità degli immigrati africani che faticano a «diventare francesi». E «colpa» di usanze che non vogliono dismettere, del rapporto strano che hanno con il Tempo, di una lingua che non vogliono imparare sul serio perché, spiega Boris, «il francese parlato da un congolese, secondo me è congolese».

L'arrivo del vero padre spezza la serenità della famiglia tranquilla, gli equilibri si alterano, nasce un conflitto di autorità nei confronti del ragazzo, un problema di identità da parte del nuovo venuto. Un racconto che è uno spaccato lucido del modo in cui si sta trasformando la società occidentale, ma anche di come le differenze sociali tra ricchi e poveri – al di là del colore della pelle – possono tracciare dei solchi che è difficile colmare. Come quelle tra Boris e la sua fidanzatina dei quartieri alti.

I miei due papà è un romanzo commovente, uno spaccato ironico e veritiero dei nuovi contesti multietnici che stanno prendendo forma in Europa. Grazie al suo stile agile e alla profondità di certi sentimenti, Mukendi riesce magicamente a trasferire, pagina dopo pagina, tutti gli stati d'animo vissuti dal protagonista. Ed è impossibile non stare dalla sua parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eric Mukendi
I miei due papà
Edizioni e/o, pagg. 160, € 16

PENNE ALL'ITALIANA FELICITÀ E INCANTO DI GIOVANE TOSCANO

di **Gino Ruozi**

» Felicità e incanto sono i pensieri dominanti del nuovo romanzo di Sandro Veronesi. Stati di grazia lievi e passeggeri durante i quali si vive nel continuo timore di perderli. È su questo fragile confine che si sviluppa la storia di *Settembre nero*, fondata sull'oscillante passaggio dall'infanzia alla giovinezza (dal «bambino» al «ragazzo») del dodicenne toscano Gigio Bellandi, che la racconta in prima persona cinquant'anni dopo (il personaggio narratore ha quindi un'età prossima a quella dell'autore).

Settembre nero è per lo più ambientato nel 1972, anno siglato dal tragico attentato dell'omonima organizzazione terroristica palestinese alle Olimpiadi di Monaco di Baviera; e pure quello in cui Marino Bassò strappa sul filo del traguardo il campionato del mondo di ciclismo a Franco Bitossi. Poli distanti per rilievo storico e drammaticità emotiva che convivono nella vita di Gigio e dei contemporanei, come sempre nella vita di ognuno, in cui la grande, la media e la piccola storia si intrecciano in superficie e in profondità (qui, nello specifico, dalle conseguenze del terribile omicidio del dodicenne viareggino Ermanno Lavorini all'inaugurazione della Tv a colori). Eventi privati e collettivi, minori e massimi, scandiscono il calendario della vita personale e pubblica di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella, di Gigio Bellandi e di Astel Raimondi, la ragazzina vicina di ombrellone con la quale sboccia il sorprendente e meraviglioso innamoramento estivo.

È il momento magico e irripetibile dell'incanto, declinato all'interno di una narrazione familiare su cui Veronesi insiste e indaga in modo lenticolare e illuminante da decenni, soffermandosi su strati ed età, composizioni e condizioni, costanti e trasformazioni. Del memorabile «temo famiglia» di Tolstoj Svevo e Longanesi, Veronesi racconta gli equilibri contrastanti che caratterizzano l'istituzione e la sua evoluzione, in un purgatorio ossimoro permanente e rigenerante; nell'orizzonte che comprende «crac», esplosione e incendio ma anche ricreazione.

Nella vita (e nelle famiglie) molto dipende dai punti di vista, perché quello che per uno è essenziale per un altro è marginale e persino inesistente. È un'esperienza (una morale) che può essere tanto agria e gelida quanto liberatoria; e sollevare da non pochi sensi di colpa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sandro Veronesi
Settembre nero
La nave di Teseo, pagg. 304, € 20